



L'Unità *due*



SABATO 7 MARZO 1998

Giornalisti ed esperti di comunicazione a convegno giudicano il linguaggio della classe dirigente

«I media hanno creato in Italia un nuovo volgare, per nulla illustre, ma gergale e di plastica, e niente affatto democratico». È drastico Raffaele Simone, direttore del dipartimento di linguistica della Terza università di Roma, protagonista due anni fa di una feroce polemica contro il potere dei baroni universitari italiani.

La Treccani gli ha affidato la cura de «Il Conciso», versione portatile dei cinque volumi del nuovo *Vocabolario Treccani* su carta e Cd Rom. «Il Conciso», concepito per la scuola, uscirà dopo l'estate ed è composto da duemila pagine. Dentro ci sono quasi tutte le nuove parole italiane registrate dall'opera maggiore. Che osservatorio è stato per Simone? Glielo abbiamo chiesto in occasione della presentazione dell'iniziativa.

Professor Simone, l'ingresso di tante nuove parole politiche nella lingua è un fatto positivo o regressivo?

«Non è un fenomeno positivo, perché malgrado lo sforzo di semplifica-

Raffaele Simone «Neologismi roba da élite»

zione che vien fatto, l'area della comprensione di massa si restringe invece di allargarsi. Prenda una parola come "desistenza": non basta una laurea in scienza politica per capirla davvero. Riflette un'ambiguità tutta italiana, e dal lato dei politici la voglia di non lasciarsi decifrare...».

Nel trionfo dei «gerghi» e delle nuove parole d'uso, la parte del leone la fa la stampa o la Tv?

«Senz'altro la carta stampata. Parole come "inciucio", "sdoganare", "buonismo", nascono tra giornali e politica.

Ma è la Tv che incalza entrambe le sfere, distorcendone i ritmi e amplificandone le invenzioni».

Il linguaggio dei giornali italiani come esce dal confronto con l'estero?

«Male. In Europa o negli Usa, non c'è il ricorso alle frasi ad effetto o al lessico rubato ai gerghi tecnici, quando si scrive di politica. Si cerca di essere sintetici, con delle descrizioni analitiche e molto accurate. Direi che c'è un'etica semantica diversa...».

Il ricorso sui giornali agli intellettuali di professione e agli opinionisti ha cambiato qualcosa?

«Non ha cambiato nulla, perché il contesto è impermeabile a certi apporti, anche quando sono positivi. E poi gli opinionisti non fanno altro che trasporre il loro linguaggio specialistico sui giornali. Oppure adottano il mimetismo: scelgono di scrivere come i giornalisti, e siamo punto e a capo.

B. Gr.

IL GERGO

Inciucio, buonismo sdoganare

Ecco alcune delle nuove parole italiane che il Nuovo Dizionario Treccani in cinque volumi registra. «Buonismo»: che deriva da «buono» e designa in politica un atteggiamento mite, per alcuni ipocrita, che fa appello ai buoni sentimenti. «Inciucio»: lanciato da D'Alema, viene dal dialetto napoletano e dalla fine del 1995 ha trovato una certa fortuna come sinonimo di intrigo sottobanco. «Giustizialismo»: ha trionfato con Tangentopoli e con il ruolo attivo dei giudici, e significa una mentalità ideologica che vuol far piazza pulita col ceto politico e con i partiti, affidando ai magistrati un ruolo rivoluzionario e purificatore. E ancora, «Ribaltone»: designa il rovesciamento di alleanze parlamentari e il cambio di maggioranza politica. È una possibilità, quella del ribaltone, tutta interna al bipolarismo mancato, ovvero all'eventualità che una coalizione, non legata per forza al premier designato, si possa sfasciare, come accadde quando la Lega abbandonò Berlusconi e appoggiò il governo Dini. Ma ci sono parole più tecniche e inafferrabili nel nuovo dizionario, ossessivamente balzate agli onori della cronaca: «par condicio», «fimus persecutionis». Vengono dal lessico giuridico e designano, la prima, la parità nella fruizione degli spazi televisivi nel confronto politico. Mentre la seconda allude alla possibile persecutorietà di un giudice nei confronti dell'imputato, ragion per cui il giudice è ricusabile.

ROMA. Come è difficile parlar chiaro, in politica, sulla stampa, nei media. E come è difficile parlar «nuovo», tra neologismi, gergalismi, parole straniere entrate di soppiatto nell'uso corrente nel gran frullatore della comunicazione multimediale: «buonismo», «inciucio», «sdoganare», «giustizialismo», «blind trust», «par condicio»... Per aiutarci scende in campo la Treccani che fa il suo esordio nel settore della comunicazione, con l'uscita dell'edizione aggiornata del Vocabolario in cinque volumi, corredata da un volume trasportabile più sintetico («Il Conciso») e da un Cd Rom targato Ibm, con mappa intertestuale della lingua italiana.

Dunque 125.000 lemmi, che con i sottolemmi arrivano a 160.000, 3.100 illustrazioni e 560 tavole a colori. E fra i tratti salienti dell'impresa ci sono proprio le parole e i discorsi nuovi che rimbalzano da una fonte linguistica all'altra della società italiana di questi ultimi decenni: giornali, tv, partiti e movimenti. Parole e discorsi che sono il segnale di un universo lessicale in movimento, ultrasintetico, ma anche molto effimero. A proposito del quale ci si chiede: è un segnale di piattezza, di maggior complessità, di chiarezza oppure di ulteriore elitismo, confusione e ambivalenza? Ecco, per rispondere a queste domande, in occasione della presentazione dell'opera, si sono dati ieri appuntamento sociologi, linguisti ed esperti di media. In un seminario, alla facoltà di sociologia di Roma di via Salaria, dal titolo: «Parliamoci chiaro, il linguaggio della politica e dei media alle soglie del Duemila». C'erano Massimo Bray, direttore editoriale dell'Enciclopedia, Mario

Politici parlate chiaro

STAMPA e Palazzo si rimbalzano la responsabilità di brutti neologismi e frasi oscure. Di chi è davvero la colpa?

Morcellini, direttore del dipartimento di sociologia, Pietro Calabrese, direttore del «Messaggero», Carlo Freccero, direttore di Rai 2, Raffaele Simone, linguista alla terza università di Roma, e Alberto Abruzzese, docente di Scienza della comunicazione. Molto atteso il vicepremier Walter Veltroni, politico quant'altro mai versato in media e incarinazione, a detta di tanti, di uno dei neologismi più in voga («buonismo»). Che però all'ultimo momento ha dato forfait. Ma era un «parterre» nutrito quello che si è dato battaglia sul tema, e che alla fine non ha deluso i molti giovani

che affollavano il seminario. S'è detto «battaglia» perché battaglia è stata. Tra i «fustigatori» dei media, inclini a pensare che il circuito politica-informazione generi effetti perversi, e gli «apologeti», sbilanciati a difendere gli effetti positivi del legame, o a giustificare l'inevitabilità. Tra i primi soprattutto Simone che ha svolto una dura requisitoria contro «gerghi» e «modismi» della stampa, volti a «drogare» in stile fiction, con gossip e siparietti, il racconto quotidiano della politica. Oppure intenta a coniare slogan demagogici. Esempi: «è gliolo... E polemica... Malasanità, Balena bianca,

Coniglio Mannaro, Show down...». Niente a che fare, dice Simone, con la pratica di altri giornalisti, più sobri, analitici, dove l'io del cronista non traspare e dove espressioni incomprensibili come «il condizionale è d'obbligo...» non hanno diritto di cittadinanza. A monte però, dice Simone, c'è il politico che di politica è. Il linguaggio della tradizione «cattolico-barocca» (De Mita), quello «hegelomarxista», per cui il discorso è sempre «più complesso» o «ben altro». E poi la lingua dell'amministrazione, autoreferenziale, dove prima viene la burocrazia e poi il cittadino, la lingua che Sabino Cassese cerca ostinatamente di cambiare. Dunque, come ha sostenuto anche Massimo Bray, la prima colpa è dei politici, poi vengono i giornalisti. Perché «entrambi si scambiano i ruoli», lasciando filtrare quel che



IL COMPITO dei cronisti è sintetizzare in uno slogan situazioni complesse. Quando non vuote e prive di senso

Freccero e Abruzzese. Il primo ha sostenuto che i giornali sono impresa industriale, per loro natura semplificatrice ed «effimera». E inoltre che il giornale all'italiana, «generalista», mescolante «alto» e «basso», è una buona risposta al trionfo del «ta-bloid», i quali all'estero surclassano la stampa «seria». Freccero ha fatto un po' di storia: «La comunicazione moderna in Italia nasce con Portobello di Enzo Tortora e La Repubblica di Scalfari». E anche la Tv d'oggi, «più effimera che mai», è in fondo figlia del matrimonio di quei due pubblici». Abruzzese infine ha commesso «apologia di reato»: «La sce-

na delle simulazioni - ha detto - inventata da giornalisti e politici è democratica, interpreta la crescita dei pubblici, e concilia consumatore e cittadino». Già, ma allora qual è il confine tra finzione e realtà? Non rischiamo così di rimanere tutti preda del famoso «gioco di specchi», che l'arena elettronica multimediale rilancia di continuo? E ancora: voler censire puntigliosamente, come fa la Treccani parole nuove che spariranno, non significa far trionfare il «grande gioco» anche nelle severe biblioteche? Chissà, forse la risposta dovrebbe darla proprio i giornalisti, gli animali mediatici. Come? Stando in scena, perché è inevitabile. Ma uscendone fuori di continuo. Per non diventare servi di scena.

Bruno Gravagnuolo

PU musica

PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.

IL CD IN EDICOLA A L. 16.000

Ritrovato lo strumento appartenuto al fondatore della «Giovine Italia»

E alla chitarra, Giuseppe Mazzini

MARCO FERRARI

«LA MUSICA è un'armonia del creato, un'eco del mondo invisibile, una nota dell'accordo divino che l'intero universo è chiamato ad esprimere un giorno»: questa non è una frase di Wolfgang Amadeus Mozart o Niccolò Paganini ma di Giuseppe Mazzini. Ogni anno Genova rievoca il padre del Risorgimento italiano con abituali celebrazioni che non escono dall'ambito degli accademici: qualche fumoso discorso, l'impegno a risolvere il pensiero mazziniano, il progetto di rilanciare il museo della casa natale sita in Via Lomellini e il rimpianto per i dimenticati eroi della Patria che giacciono

nel cimitero monumentale di Staglieno senza il conforto di una lacrima o di un fiore fresco. Ma quest'anno, approfittando del riattivato interesse per il Risorgimento, in occasione del 126° anniversario della morte, ci viene restituito un Mazzini inedito, cantante e chitarrista, precursore di Andrés Segovia e Bob Dylan.

L'autore de «I doveri dell'uomo», il fondatore della Giovine Italia e l'inventore dei famosi motti «Pensiero e azione» e «Dio e popolo» era un musicista dilettante e un cultore del melodramma tanto che scrisse un introvabile trattato, «La filosofia della musica», ora restituito a digni-

tà estetica dai ricercatori. «Mazzini amava, sapendosi solo e inascoltato - talora fra il giorno, più spesso a tarda notte - cantare sotto voce che, modulata dal canto, scendeva al core. Mirabilmente l'impressione che mi faceva l'udirlo cantare in tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al Palazzo della Consulta» così scrisse il triumviro Aurelio Saffi a futura memoria. Il padre del Risorgimento ebbe sicuramente due tre chitarre. Una è giunta miracolosamente sino a noi ed è stata restaurata dal liutaio Pio Montanari. È una chitarra costruita da Gennaro Fabbriatore, con laboratorio in

Strada San Giacomo a Napoli, nel 1821 quando Mazzini aveva solo sedici anni. Rifarà la sua comparsa martedì prossimo, assieme al violino appartenuto a Camillo Sivori, nell'Auditorium Montale del Teatro Carlo Felice di Genova dove il chitarrista Marco Battaglia e il violinista Roberto Sechi, introdotti da Marcello De Angelis, Pio Montanari e Roberto Iovino, proporranno alcuni pezzi prediletti dall'agitatore politico ottocentesco: un Andante grazioso di Luigi Moretti, la Rossiniana n.5 opera 123 e le Variazioni scritte da Mauro Giuliani per il tema

Il cd di Totò

il Principe e la Malafemmena

16 brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò.

in edicola a 20.000 lire

PU musica

SEQUE A PAGINA 2